L'opinione pubblica francese, l'arroganza e gli scandali di Giscard

Una democrazia malata

Dagli attacchi a Pompidou ai diamanti di Bokassa fino al suicidio del ministro Boulin, gli anni della V Repubblica mostrano un intreccio sempre più insidioso di autoritarismo e corruzione

Parata militare a Parigi

PARIGI — Tre anni fa, dando alle stampe il saggio « Le mal français » (più tardi tradotto in italiano col titolo ipocritamente modificato « Il male latino » perché, mi spiegò candidamente l'autore, il titolo originale avrebbe potuto indurre un lettore straniero a considerazioni antifrancesi) Alain Peyrefitte vi premetteva una introduzione ricca di lucide osservazioni sul carattere dei francesi, la loro incapacità a riconoscere i propri difetti, la loro secolare e immutata soggezione per lo Stato, per il potere forte, ritenuto di origine quasi divina o magica e dunque infallibile, ma esecrato nei suoi momenti di debolezza e di fragilità perché cessa di essere forza protettrice. E, a proposito dei sistemi di potere, che creano complicità clandestine per riprodursi e per respingere qualsiasi tentazione di rinnovamento, scriveva queste righe profetiche e perfettamente calzanti agli avvenimenti di questi giorni: « Niente è più conservatore di queste complicità clandestine. Abitudini di pensiero, istituzioni, giochi di subordinazione reciproca finiscono per formare un equilibrio quasi biologico che soltanto qualche dramma, di tanto in tanto, rischia di sconvolgere ».

In questi giorni è esploso « il dramma » e il suicidio del ministro del Lavoro Robert Boulin è parso sconvolgere « l'equilibrio biologico » che aveva permesso alla Quinta Repubblica, cioè a questo sistema di potere personale, centralizzato, autoritario come nessun altro nell'Europa occidentale, di superare la crisi del maggio 1968, la caduta di De Gaulle, gli scandali della epoca pompidoliana (ne riparleremo), il trapasso dalla gestione gollista a quella giscardiana senza troppi danni per le sue strutture e per le sue istituzioni.

La patetica, ma non trasparente figura del ministro suicida s'è stampata su uno sfondo di truffe, intrighi, antichi odii e di più recenti rancori tra gruppi e clan dei partiti di maggioranza, su quel « groviglio di vipere » che dava il titolo al celebre romanzo di François Mauriac sulla borghesia girondina. Lo stesso Alain Peyrefitte, ministro della Giustizia, è stato accusato post mortem dal suo ex collega Boulin « di occuparsi più della propria carriera che del buon funzionamento della giustizia ». E infine, proprio grazie a Boulin, alle sue confessioni verbali e scritte già recanti il sigillo della disperazione, è fallito il tentativo di scaricare sulla stampa, su quella rara stampa sfuggita alla normalizzazione giscardiana, la responsabilità del tragico gesto del ministro del Lavoro.

A questo punto, in Francia e in Italia, s'è parlato di crisi di regime, di sistema che divora se stesso e si consuma, e si sono fatte analogie tra i due paesi, le due borghesie, come se gli scandali dell'una potessero alleviare la scandalose responsabilità dell'altra. Per chi conosce bene la Francia tutto ciò è frutto o di precipitazione, o di scarsa conoscenza del carattere francese o di quell'inveterato provincialismo che tende a interpretare tutto in chiave peninsulare.

Non vogliamo qui negare che i sordidi conflitti messi a fuoco dalla morte di Boulin abbiano profondamente preoccupato il potere e suscitato un certo panico nei settori gollisti. Ma pensare che Giscard d'Estaing potesse dimettersi e aprire con ciò una crisi di regime vuol dire dimenticare le divisioni e difficoltà della sinistra, il quadro politico francese generale e soprattutto un sistema che, se a volte sembra divorare se stesso, in realtà riesce sempre a rigenerarsi e a ricostituire le proprie forze.

E' in questo che l'affare Boulin è « francese »: e non nel senso che solo qui un ministro può suicidarsi per trovare nella morte la propria catarsi o quella del regime, ma nel senso che solo qui le arroganze di un potere quasi intoccabile, le sue violenze sotterranee alla democrazia, i suoi veleni distillati da gruppi di potere rivali ma solidali nella difesa del sistema, vengono in luce per suppurazione o per esplosione e mai per un normale processo di confronto e di dibattito pubblico.

In questi casi, del resto, il potere parla di « clima malsano », dannoso per la democrazia Ma è il sistema che è malsano per carenza di democrazia e non il contrario. A ciò vi sono due ragioni strettamente legate l'una all'altra: una istituzionale ed una politica. Le istituzioni della quinta Repubblica — che reggono quella che Maurice Duverger ha definito « la monarchia repubblicana », cioè un potere quasi autocratico nel quale la maggioranza dei francesi si è riconosciuta per istinto di conservazione e perfino con entusiasmo, come reazione alla fragilità e alle debolezze della quarta Repubblica — hanno permesso ai successori del generale De Gaulle di restringere i già limitati spazi della democrazia fino a soffocare, in quest'epoca di liberalismo avanzato giscardiano, quasi tutte le fonti di critica: tanto più che una opinione pubblica sempre meno partecipante alla vita politica, per larga parte delusa e disorientata dalla crisi della sinistra, non riceve nessuno stimolo né da un dibattito parlamentare inesistente per ragioni istituzionali, né dagli organi pubblici di informazione (radio, televisione, buona parte della stampa quotidiana).

La quinta Repubblica, insomma, ha rigenerato nei francesi — facendo fare alla Francia un salto all'indietro —, un antico e tradizionale sentimento di sudditanza al potere, all'idea dello Stato forte e infallibile. Questo sentimento non è affatto in contraddizione con l'amore dei francesi per la libertà personale, per il « privato » (così ben difeso, oggi, da Foucault e dai suoi amici) mentre il privato è ostile al collettivo-politico, ai partiti, alle organizzazioni sociali e di massa e perfino a quella stampa che « si prende la libertà » di denunciare le malefatte del potere rischiando con ciò di turbare la tranquillità di ciascuno e di sregolare il sistema.

Su questa tela di fondo nazionale-istituzionale De Gaulle, Pompidou e Giscard d'Estaing hanno potuto dunque sviluppare le rispettive politiche con l'appoggio dei gruppi sociali e dei partiti che li esprimono stabilendo un monopolio di potere praticamente al riparo da qualsiasi controllo ma dentro al quale, proprio per questo, e quasi per fermentazione naturale (la collusione operante tra amministrazione, affarismo e politica che diventa Stato) hanno messo radici le corruzioni, gli abusi di potere, le truffe, le prevaricazioni in cui si sono trovati coinvolti deputati, funzionari e grandi notabili del regime, gollisti e giscardiani. Con la differenza, rispetto ad altri paesi dove funziona il controllo democratico dell'amministrazione pubblica, che qui il delitto è sempre affiorato, come dicevamo, per suppurazione del sistema, cioè per conflitti interni al sistema stesso e mai per denuncia dell'opposizione. Chi fabbricò la campagna di basse insinuazioni sui coniugi Pompidou e un certo loro rapporto nell'assassinio del ricattatore Markovich se non certi ambienti vicini a De Gaulle, come ha testimoniato l'ex ministro degli Esteri Michel Jobert nelle sue « Memoires d'avenir »? Chi, se non funzionari del ministero delle Finanze, allora retto da Giscard d'Estaing, consegnarono al «Canard Enchainé» i documenti comprovanti che per quattro anni di fila il primo ministro Chaban Delmas era riuscito « legalmente » a non pagare un centesimo di tasse?

Oggi gli scandali venuti alla luce per vie sotterranee sono tre: i diamanti regalati da Bokassa a Giscard d'Estaing (ma soprattutto ciò che sta dietro a questa donazione, come sistema di dominazione neocoloniale), la villa di Barre a St. Jean Cap Ferrat e la terra di Boulin a Ramatuelle. E tuttavia, tornato da due giorni di riflessioni trascorsi nel suo castello d'Auvergne, Giscard d'Etaing ha ordinato ai suoi ministri di dedicarsi soltanto a ciò che preoccupa realmente i francesi, il carovita e la disoccupazione. E ha aggiunto con sovrano distacco: lasciate che i morti sotterrino i propri morti.

Come Pompidou, il 23 settembre 1971, aveva detto arrogantemente, a chi chiedeva piena luce sulle frodi immobiliari, di avere in sé « una inesauribile carica di disprezzo per la calunnia e i calunniatori » (ma novemila piccoli risparmiatori avevano perduto quasi tutti i loro averi nello scandalo del « Patrimonio Francese »), così Giscard d'Estaing invita i francesi a pensare ai fatti loro piuttosto che alle ragioni ancora nascoste del suicidio di Boulin.

Lo Stato, « questo » Stato messo sotto accusa da « Le Monde » come unico produttore di scandali, non si tocca. « L'etat c'est moi » aveva detto Luigi XIV in Parlamento. Ma chi ha mai visto un presidente della quinta Repubblica, salvo per riti celebrativi, spiegarsi davanti alle Camere? Lo Stato della quinta Repubblica è il regime. E la crisi di questo regime non è per domani anche se i sintomi non proprio odorosi della sua degenerazione si fanno sempre più inquietanti.

Augusto Pancaldi

Vienna, via Berggasse

Il prof. Sigmund Freud riceve tutti i mercoledì

VIENNA — L'aspetto è di una costruzione molto modesta, al numero 19 di Berggasse a Vienna. All'entrata, sulla destra in alto, due targhe commemorative in marmo, poste una dalla Federazione mondiale di salute mentale nel 1953 e l'altra dal Comune nel 1971, ricordano che qui ha vissuto e lavorato per circa mezzo secolo Sigmund Freud. L'appartamento è al piano-mezzanino: si suona un campanello e la porta numero sei si apre su quello che oggi è il Museo Freud.

In poche stanze situate alle spalle del canale Donau, a qualche minuto dal Prater, tra il vecchio centro viennese ed i nuovi insediamenti urbani, sono conservati molti dei materiali che documentano il cammino umano e scientifico di Freud, prima dell'approdo, in esilio, a Londra nel 1938. In questo appartamento Freud tenne tra il 1902 ed il 1908 i suoi famosi « mercoledì psicologici », quegli incontri in cui esponeva e approfondiva le basi teoriche, filosofiche e sperimentali della psicoanalisi attraverso un serrato e non sempre facile confronto con gli studiosi europei delle discipline mediche, psicologiche e letterarie. C'è una ripresa di interesse e di iniziative per il museo Freud nel quadro delle celebrazioni per il 40° della nascita del padre della psicoanalisi.

Gli oggetti, le suppellettili, i materiali di lavoro, la produzione scientifica sono stati organizzati e sistematizzati secondo un criterio operativo che riflette gli avvenimenti più cruciali e più significativi della vita di Freud: l'infanzia e la famiglia di origine, gli studi superiori, l'esperienza parigina presso Charchot che segnò una svolta nelle sue indagini sull'analisi del comportamento umano psicopatologico; l'incontro con Marta Pernays che diventerà poi sua moglie; le immagini delle personalità scientifiche e culturali che maggiormente influirono sulla sua formazione di ricercatore e di scienziato prima che egli desse inizio autonomamente, tra il 1891 ed il 1909, agli studi sulla psicoanalisi.

Non mancano i materiali relativi alle drammatiche vicende della sua forzata emigrazione ed esilio a Londra che la figlia Anna conservò inalterati e che in parte spedì a Vienna quando, nel 1971, fu aperta al pubblico la casa del padre. Nel poco spazio di cui si compone il museo sono allineati in ordine cronologico, quadri e libri che documentano i vasti interessi culturali e scientifici di Freud, come pure oggetti d'arte egiziani, ciprioti, greci, preromani e romani, che riflettono l'orientamento e l'interesse dello studioso per un mondo perduto e sommerso dal cui studio egli molto ricavò per dare una maggiore consistenza scientifica alle proprie tesi.

Questi frammenti della vita personale e domestica di Freud, più che di quella pubblica e sociale, sono raccolti secondo uno schema di rappresentazioni che intende fornire al visitatore un'idea generale dell'ambiente, del clima sociale e culturale della città in cui il fondatore della psicoanalisi visse, ma essi confluiscono anche in un progetto scientifico-culturale che ha al suo centro l'impegno a conservare dati, materiali, immagini utili a ricostruire il rapporto tra il personaggio ed il suo contesto socio-economico. Così ha grande risalto nell'organizzazione dello spazio, l'ambiente viennese dell'epoca. Una epoca contrassegnata da vasti cambiamenti sociali; dall'affermarsi di strategie — e ideologie — distruttive, delle quali lo scambio epistolare con Einstein è un segnale ancora vivo e inquietante; dall'emergere della classe operaia come portatrice di istanze di trasformazione e di salvezza che, tutto sommato, trovavano poco spazio nella cultura viennese dell'epoca e negli stessi interessi sociali di Freud.

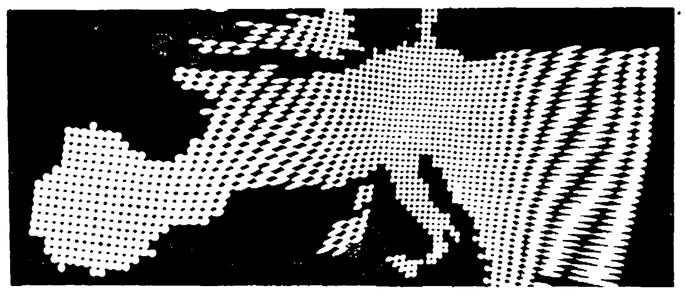
Sono anche privilegiati i materiali che permettono di ricostruire la vita fisica ed intellettuale quotidiana di Freud, presentando il ricercatore e lo scienziato non come una figura fredda, disinteressata e staccata, ma come una persona, un essere umano alle prese con i mille problemi che caratterizzano la vita di ogni giorno. Non manca una bellissima biblioteca che raccoglie tutte le traduzioni delle opere di Freud.

Il museo Freud in questi anni oltre ad essere mèta di migliaia di visitatori provenienti dall'Europa e dall'America, è anche un centro di promozione culturale e scientifica, grazie alla costituzione della Società S. Freud, fondata nel 1968 con il fine di aprire al pubblico la casa di Berggasse, di contribuire alla presentazione, ricerca ed informazione sulla vita di Freud e sul suo lavoro, a stimolare nuove scoperte scientifiche nel campo della psicoanalisi applicata. E oggi più di mille studiosi fanno parte di questa società: la casa di Freud sta per divenire così un centro internazionale di psicoanalisi che attraverso seminari, pubblicazioni, letture, studi e ricerche diffonde il pensiero freudiano in particolare e psicoanalitico in generale.

Dal 1975 viene pubblicata anche una rivista, che serve sia come organo di collegamento tra gli associati, sparsi in tutte le parti del mondo, sia come strumento di diffusione di notizie ed informazioni sulle iniziative in corso nel settore. Quasi a rafforzare e confermare l'idea che anche nel campo delle scienze psicologiche e sociali lo studio e la conservazione dei materiali è un'operazione culturale non certo marginale, rispetto ad altre storicamente più consolidate.

Giuseppe De Luca

Sotto la foto: **Freud visto dal pittore americano Ben Shahn**



Un convegno a Milano

Socialismo e progetto europeista

La dimensione europea dei maggiori problemi che ci stanno dinanzi, dalla crisi economica alla disoccupazione, dal problema energetico all'esigenza di ridare impulso alla distensione minacciata, inducono lo storico a indagare con impegno le radici del progetto « europeista » e a collocare la ricerca nella prospettiva concreta della edificazione comunitaria.

A questa esigenza corrispondono iniziative come quella realizzata nei giorni scorsi dalla Fondazione Feltrinelli di Milano presso la quale si è tenuto un seminario sul tema « L'Europa nel movimento socialista » moderatore Leo Valiani, relatori Gaetano Arfè (L'Europa e la tradizione socialista dalla Seconda Internazionale alla Seconda Guerra Mondiale — storia delle idee); Luciano Cafagna (L'Europa e i movimenti socialisti nel secondo dopo guerra — storia istituzionale e politica); Adriano Guerra (Il Cominform e l'Europa); lo studioso ed esponente socialdemocratico tedesco Heinz Timmermann (Il comunismo in Occidente e l'Europa). I temi sono stati sviluppati nei numerosi interventi (Ledda, Leonardi, Mondelli, Bolaffi, il britannico Sassoon, lo spagnolo Baron). Al centro del dibattito il tema più impegnativo e per molti aspetti più drammatico che si pone dinanzi alle forze di ispirazione socialista, quello del « management » della crisi, ossia della sua gestione, del suo governo. Questo è il terreno sul quale si può operare per uno sforzo comune, teso alla soluzione dei problemi. Per giungere con il massimo grado di consapevolezza a questo traguardo, è indispensabile la più ampia conoscenza della storia stessa dell'idea europea e delle istituzioni, comprese quelle del movimento operaio, quale si è sviluppata appunto sino dagli albori del socialismo.

Il socialismo — si è detto — non nasce europeista, nasce internazionalista. I primi segni della necessità di vedere i problemi in una ottica europea si avranno con la proposta di Jean Jaurès per una intesa franco-tedesca mirante a scongiurare il primo conflitto mondiale. Ma i partiti socialisti voteranno i crediti di guerra e aderiranno così alla politica nazionale dei rispettivi paesi. Tra le due guerre ci saranno i discorsi di Turati all'Internazionale, e altri segni inidonei, comunque, a dare luogo all'inizio di un progetto politico. Ma nella comune lotta antifascista non si affineranno già i tratti europei dell'impegno, per combattere un nemico che fu squisitamente europeo? Si è ricordata, ad esempio una famosa intervista concessa da Stalin nella quale il capo del PCUS parlava di « socialismo britannico », riferendosi al laburismo. Un debole e circoscritto segnale di apertura, sopraffatto dai successivi sviluppi della guerra fredda.

Anche l'Europa comunitaria non ha come genitori partiti di ispirazione socialista, ma semmai partiti «conservatori di centro», come quelli dei democristiani Adenauer, De Gasperi e Schumann. Oggi il progetto europeista trova il consenso di numerosi partiti socialdemocratici (con gravi eccezioni come quella dei laburisti britannici) e di alcuni partiti comunisti, come quello italiano, che hanno sviluppato una propria autonoma elaborazione della strategia di avanzata verso il socialismo. Alla sinistra nel suo insieme competono problemi assai ardui. E l'approccio sarà tanto più produttivo quanto più le forze di ispirazione socialista sapranno cogliere — contrariamente a quanto avvenne per la crisi del 1930, che portò al nazismo e alla guerra — anche l'occasione per introdurre riforme coraggiose dell'assetto economico e sociale.

a. m.

Una città inquieta si interroga sulle ragioni del terrorismo e cerca la risposta

Padova: questo è conformismo violento

A colloquio con Aloisi e Ventura - Dall'esperienza professionale e sociale di due intellettuali scaturisce l'invito a una risoluta difesa dello Stato di diritto

PADOVA — « Ma via. Per lungo tempo si conoscevano nomi e cognomi. Già allora io dicevo che certe situazioni dovevano essere denunciate con fermezza. Hanno, invece, sempre rimandato o perpigrizia, sperando ingenuamente che tutto prima o poi potesse passare, o perchè convinti che se danno le botte al PCI va tutto bene ».

Chi mi dice queste cose è il prof. Massimo Aloisi, ordinario di patologia generale, da vent'anni all'Università di Padova.

« Va bene capire tutto. Io mi sono sempre sforzato di capire le ansie e le inquietudini dei giovani. Ma che cosa c'è da capire quando uno afferra la spranga o il martello o esalta la P 38? Questo è fascismo, è violenza di tipo squadristico, punto e basta ».

Tu sei a Padova da tanti anni — gli chiedo — Voglio domandare anche a te: perchè Padova?

Mancanza di prospettive

« Io diffido dai ragionamenti troppo arzigogolati. Leggo e ascolto con interesse le analisi socio-economiche e trovo che molte osservazioni sono giuste. Ma qui c'è l'Autonomia organizzata, c'è Toni Negri. Se Toni Negri fosse stato a Pavia, è di quella città che oggi ci si interesserebbe. Insomma i motivi possono essere tanti: la città ricca nella quale, però, i giovani incontrano infinite difficoltà. La disoccupazione, la mancanza di prospettive, le ingiustizie sociali dilaganti, sono tutti elementi che rendono i giovani facile preda di discorsi demagogici e radicali. Ma se qui non ci fosse stato un tipo di così notevole spicco come Negri, molte cose non sarebbero successe ».

Il prof. Aloisi parla con molta fermezza ma sempre con un tono sereno. « Ma come si fa a non comprendere che oggi ogni tipo di destabilizzazione ci avvia verso il precipizio? Il ribellismo anarchico non lo capisco. Scuotere le fondamenta di un paese che rischia di non avere più fondamenta, come è possibile? Ribellarsi a un regime iniquo è sacrosanto. Lottare per cambiare la società è giusto. Ma non distaccandosi dal reale. Quando poi si attacca più il PCI che la Dc io resto perplesso. Che cosa si vuole allora? Se si vuole far qualcosa che possa, nel futuro, portare a un reale cambiamento, bisogna sostenere la politica del PCI. La contestazione globale, nel migliore dei casi, porta al nulla. Io sono in netto contrasto con queste forme ».

E poi, riandando con la memoria un po' indietro nel tempo, Aloisi dice: « Tanti scenari sono caduti », ed è facile capire a che cosa si riferisca. « Nonostante tutto — continua — ogni rivoluzione " culturale " che distrugge mi repugna. Qui da noi, poi, il paese sta boccheggiando. Come si fa a non capirlo? ».

Ma perchè, allora, non si capisce?

« La voluttà del " no ". Il " sì " sofferto non piace. Ed ecco certi giustificazionismi, certi cedimenti. E poi la paura ».

Ritorna anche nella nostra conversazione il tema affiorato in precedenti colloqui. « Qui — mi dice Aloisi — l'Autonomia organizzata è ancora molto viva. L'hai ascoltata radio Sherwood? Ecco un esempio della " permissività " italiana. L'hai lette le scritte sui muri della città? L'hai letti i loro volantini, i loro giornali? Il rettore deve fare qualcosa. E' tanto che glielo dico. Non si può permettere che gli insegnanti vivano sotto le minacce: minacce, alle quali, poi, seguono puntualmente i fatti. Hai parlato con Petter e con Oddone Longo? Hai parlato con Ventura? Hai parlato con i docenti ai quali hanno distrutto gli studi? Si può tollerare tutto ciò? Che cosa c'entra la libertà di espressione? Questa è delinquenza. Ci sei stato in piazza dei Signori? Lo sai che per molta gente quella piazza è zona proibita? Può uno stato di diritto tollerare questo? ».

Il cerchio della paura

Che cosa si può fare, dunque, per spezzare il cerchio della paura?

« Prendere posizione, schierarsi, avere chiara consapevolezza del pericolo che corriamo. Bisogna dire " no " e bisogna dirlo con molta forza. L'università deve operare in funzione dell'uomo. Deve garantire il rigore dello studio. Se no, è meglio chiudere i libri ».

All'interno dell'ateneo, invece, le autorità accademiche e lo stesso Rettore non sempre hanno reagito con la dovuta fermezza. « Ti faccio un esempio — mi dice Aloisi. C'è stato un periodo in cui le aule universitarie di Scienze politiche venivano concesse ai difensori degli imputati del sette aprile. Perché? L'università veniva coinvolta. Io non sono né *innocentista* né *colpevolista*. Ma proprio per questo dico che tale concessione non doveva essere fatta ».

Il discorso su Padova lo continuiamo con Angelo Ventura, ordinario di storia contemporanea alla facoltà di lettere. Ventura è ancora lievemente claudicante, ma sta bene. Militante socialista, noto studioso del '500, puntuale « lettore » dei documenti dell'Autonomia organizzata, Ventura è stato vittima di una vile aggressione il 26 settembre scorso.

Perché quei colpi di rivoltella che da alcuni sono stati ritenuti dannosi per gli inquisiti del 7 aprile?

La risposta più lucida la fornisce lo stesso Ventura: « Sì, può essere stata una mossa controproducente e anche stupida. Serve però anche alla campagna di intimidazione dei testimoni e di tutti coloro che si sono schierati contro la violenza e il terrorismo. Sentono evidentemente la necessità di ricreare in città quella cappa di terrore che l'inchiesta di Calogero aveva in parte infranto. E questo, evidentemente, è stato giudicato più importante degli eventuali contraccolpi negativi ».

Di questa « cappa di terrore » c'è assolutamente bisogno, difatti, non tanto per intimorire i testi, i quali hanno già detto quello che dovevano dire ai magistrati inquirenti, quanto per far tenere la bocca chiusa ai non pochi che potrebbero riferire fatti e circostanze significative sulle origini di Potere operaio, sulle evoluzioni dell'Autonomia organizzata, sugli intrecci con le organizzazioni eversive. Vale la pena di ricordare, in proposito, la dichiarazione che il giudice istruttore Giovanni Palombarini fece il 3 luglio: « Oggi vi sono elementi indiziari sufficienti per ritenere che gli imputati, meno una, facciano parte di una struttura centrale sovrapposta verticisticamente a una serie di micro-organismi sparsi sul territorio nazionale con compiti organizzativi e di direzione », ovviamente con finalità eversive. Ora, se tutto questo è vero, è un po' difficile pensare che, quanto meno nell'ambito dell'università, non vi siano parecchie persone che sono a conoscenza di fatti che potrebbero interessare gli inquirenti. Per farli stare zitti, tutti i metodi, anche quelli « controproducenti », sono ritenuti buoni.

La vittima è stata sì Angelo Ventura, ma l'avvertimento è stato lanciato con finalità assai più ampie. Ventura, inoltre, ha il torto di avere denunciato con precisione, da storico, il significato dei documenti di Potere operaio e dell'Autonomia organizzata, nemmeno troppo occulto del resto, e di avere « svelato » la esistenza di una articolazione dialettica tra i vari livelli di terrorismo. In più, Ventura ha parlato apertamente di connivenze e connessioni con i servizi segreti.

« Rileggiti — mi dice — quanto scritto sul *Mattino* di Padova ». Lo rileggo e cito qui le affermazioni che mi sembrano più significative: « La nascita di un autentico movimento di sinistra che si orienta verso la lotta armata e il terrorismo offre ai servizi segreti la possibilità di applicare il principio del *judo*: l'impeto dell'avversario non va contrastato, ma rovesciato e sfruttato a proprio vantaggio. La manovra è geniale... Gli apparati occulti, questa volta, non debbono far altro che infiltrare e seguire le mosse di una organizzazione estremistica nata spontaneamente e operante secondo una propria logica. Soprattutto devono coprirla, proteggerla da indagini indiscrete ».

La *colpa* di Angelo Ventura, insomma, è di avere analizzato pubblicamente, in numerosi articoli, la situazione « incandescente » di Padova. Per questo, nel volantino che ha rivendicato l'attentato, si dice che « Ventura ha fatto un avallo culturale non indifferente all'enorme provocazione che lo Stato ha scatenato contro il movimento proletario rivoluzionario ». Ma l'attentato non era rivolto solo a lui. Quelli dell'Autonomia organizzata hanno scritto, a caratteri cubitali, in nero, sui muri dell'università: « 10, 100, mille piedi bucati ». E nessuno, questa scritta indecente, l'ha ancora cancellata.

Ibio Paolucci

Editori Riuniti

Jurij Trifonov

Il vecchio

Traduzione di Lucetta Negarville
« I David », pp. 282, L. 4.500
L'ultimo romanzo del prestigioso scrittore sovietico. Un vecchio bolscevico stretto tra un passato rivoluzionario e un presente piccolo borghese.

Dello stesso autore in questa collana, « La casa sul lungofiume » e « Un'altra vita ».

novità